

M. VALERIA CRISTOFERI

LA FIERA A LUGO NEI SECOLI XVII E XVIII

Sappiamo tutti che Lugo è un grosso centro agricolo-commerciale della bassa pianura romagnola; sorge infatti in una delle zone piú fertili e, quindi, piú produttive della regione emiliana. La ricchezza del suolo e l'abbondanza dei prodotti che vi si traggono stimolano gli scambi e fanno di Lugo una importante piazza d'affari. Il mercato settimanale, che ha luogo ogni mercoledì, richiama, per la grande varietà e quantità di merci che vi affluiscono, un considerevole numero di operatori economici e commerciali, che ritrovano nella cittadina romagnola i principali esponenti dell'attività agricolo-commerciale della provincia e di quelle vicine.

Queste considerazioni, che hanno riguardo alla Lugo di oggi, potrebbero applicarsi ugualmente alla Lugo di due o tre secoli addietro, se non si tenesse conto della maggiore importanza del mercato di Lugo nell'ambito dell'economia territoriale dello Stato Pontificio.

A conferma di quanto ho adesso asserito, riporto alcuni brani tratti da opere di storia locale; così, nel Golfieri, si legge:

Ora tolta all'alga ed al giunco forse non ha città, che [...] al pari di Lugo [...] vanti maggiore sorriso di agricoltura, e ricchezza di suolo. Di leggieri si capisce la ragione del vivo commercio, che la costituisce la città piú fiorente di tutti i luoghi della bassa pianura Romagnola (1).

Ancora il Soriani, a proposito della promozione di Lugo al grado di città (1817), commenta:

Questa rispettabile Terra meritò senza dubbio di essere in tal modo nobilitata, non tanto [...], quanto ancora per il florido suo commercio,

(1) Cfr. A. GOLFIERI, *La Madonna del Molino*, Lugo 1896, pp. 12-13.

che di gran lunga sorpassa quello delle altre circconvicine Città, per la sua fiera autunnale rinomata anche fuori d'Italia, e per i mercati, che in tutti i mercoledì dell'anno si fanno, con grande concorso di popolo, che vi si reca anche da estere Provincie (2).

Passando ad opere di recente pubblicazione, il Martelli scrive: « Dalla prima metà del '500 Lugo stava infatti emergendo come il centro commerciale più prosperoso di quella parte bassa della Romagna, detta *romagnola*, che comprendeva le *Terre* di Lugo, Bagnacavallo, Cotignola, Massalombarda, S. Agata sul Santerno, Conselice e il Castello di Fusignano ». Ancora: « Allo slancio nei traffici contribuirono [...] i privilegi difesi da Alfonso I nel 1524 per l'antica fiera annuale ed il mercato settimanale » (3).

E così di seguito potrei continuare, tante sono le affermazioni di questo tipo che si possono incontrare.

Dai brani su riportati si deduce subito che, nei secoli scorsi, Lugo vantava due manifestazioni commerciali di rilievo: il mercato settimanale e la fiera annuale.

Nella presente ricerca mi sono proposta di studiare e di far luce il più possibile sulla seconda di queste due manifestazioni, su quella cioè, che, dato il suo carattere eccezionale e quindi solenne, tanta risonanza e tanto peso ebbe nella storia e nell'economia lughese dei secoli XVII e XVIII, mostrando, ormai residuo di una economia superata, segni evidenti di decadenza nella prima metà del secolo XIX.

Non poche sono state le difficoltà incontrate in questa indagine: innanzitutto, i documenti che ne sono alla base, per quanto ben conservati, sono disposti senza alcun criterio od ordine; molti di essi mancano della data e dell'indicazione di chi li ha emessi, di conseguenza non è stato spesso facile inserirli tra gli altri al fine della ricostruzione complessiva del fatto; poi altra lacuna, più grave delle precedenti, il mancato ritrovamento di molti documenti ed in particolare di quelli a contenuto spiccatamente economico. Ne consegue che i risultati raggiunti sono parzialmente soddisfacenti, se si pensa che non mi è stato possibile, con le fonti a disposizione, valutare in termini quantitativi la portata economica della manifestazione e l'influenza che essa ha

(2) Cfr. A. SORIANI, *Supplemento storico sulla origine e progressi della città di Lugo*, Lugo 1834, pp. 149-150.

(3) Cfr. N. MARTELLI, *Storia del Monte di Pietà in Lugo di Romagna (1546-1968)*, Firenze 1969, pp. 68-69.

avuto sull'economia e sul commercio locale. È da notare, però, che il ritrovamento di un *Mastro di Cassa Fiera*, relativo ad un certo intervallo di anni del secolo XVIII, ha consentito alcune importanti considerazioni.

Vediamo ora le fonti da me utilizzate: in primo luogo, le delibere del Consiglio della Comunità, che, tra gli altri dati e notizie, mi hanno fornito la successione dei fatti; in secondo luogo, tutto il materiale consultabile inerente alla fiera e, cioè: lettere della Comunità, del legato e di varie altre autorità, informazioni, ad es. del governatore o dei pubblici rappresentanti della Comunità al cardinal legato od al pontefice, suppliche della Comunità o alla Comunità per l'ottenimento di speciali grazie e favori, contratti di livello, di locazione, concessioni di investiture e le poche scritture contabili che ho potuto trovare.

Debbo premettere che questo piccolo studio sulla fiera di Lugo riguarda solo i secoli XVII e XVIII; la delimitazione temporale trae origine dal fatto che solo per i suddetti due secoli esiste una sufficiente documentazione, mentre, per il periodo antecedente e per quello successivo, ho potuto attingere solo alcune rare e sporadiche notizie. Anche di esse naturalmente ho tenuto conto; la storia è un flusso, un succedersi di fatti dove ciascuno di essi è causa ed effetto di altri, quindi, ai fini di una giusta interpretazione della realtà storica, non mi è sembrato corretto fissare dei limiti rigidi alla ricerca.

Vengo ora a parlare direttamente delle fiere e della fiera di Lugo in particolare.

Secondo i più il termine « fiera » deriva dalla parola latina *feria* che significa festa, giorno festivo, mentre, secondo altri, essa trarrebbe origine dal latino *forum*, cioè luogo destinato alle vendite (4). Ne consegue che, in origine, per fiera s'intendeva la vendita di merci, che si effettuava in un luogo espressamente autorizzato e dotato di particolari privilegi, in occasione della celebrazione di una solennità religiosa; allora come oggi, quindi, la parola fiera corrispondeva « ad un concetto di grande commercio periodico e di scambi a distanza » (5).

Nei secoli passati fin quasi all'800, la difficoltà delle co-

(4) F. PINNA BERCHET, *Fiere italiane antiche e moderne*, Padova 1936; G. MONTI, *Notizie storiche sull'origine delle fiere dello Stato Ecclesiastico*, Roma 1828; « Diz. Enc. Italiano », IV, s.v.

(5) PINNA BERCHET, *Fiere italiane*, cit., p. 11.

municazioni e dei trasporti e la serie di vincoli economici e giuridici, che ostacolavano o addirittura si opponevano alla libera circolazione degli uomini e delle cose, impedivano il contatto permanente tra i diversi centri abitati, che costituivano, insieme al territorio loro circostante, tante economie isolate. La necessità di aprire altri sbocchi alla produzione locale e, nello stesso tempo, quella di provvedere i mezzi necessari per il pubblico bisogno, fecero sí che fino dal Medioevo e anche prima, si usufruísse del grande concorso di pellegrini che venivano a rendere omaggio alla Madonna o a qualche Santo venerati localmente, per indire, nel giorno stesso della loro festa, una fiera, cioè allestire un vero e proprio emporio di merci, che, oltre a soddisfare interessi puramente economici, contribuiva, anche, a dare lustro e prestigio alla città che ne era sede.

Secondo il Pinna Berchet il fatto che le fiere si facessero quasi sempre in occasione di una ricorrenza religiosa e nei pressi del luogo sacro, si può ricollegare anche ad una antica tradizione, secondo cui presso le tribú primitive le contrattazioni, gli impegni e gli scambi si svolgevano sempre in luoghi situati al limite dei loro rispettivi possedimenti e posti « sotto la protezione di una divinità che garantiva la neutralità e l'onestà dei contraenti » (6).

L'origine delle fiere è molto remota; in Italia gran parte di esse hanno il loro inizio in età medioevale. È certo che in ogni tempo, presso i popoli dell'Oriente, presso gli Egizi, i Greci ed i Romani, nel Medioevo come nell'Età Moderna, le fiere furono sempre favorite e protette, poiché si riconobbero potenti mezzi di civilizzazione, che contribuivano a sviluppare le relazioni tra i popoli, ad incrementare la produzione ed i consumi, a stimolare gli scambi, a sensibilizzare sul problema delle strade e dei trasporti, in una parola, ad apportare ricchezza e fama alla città che le allestiva. Durante i periodi di fiera, infatti, sovrani e pontefici furono in genere molto magnanimi nel concedere tregue, sospensioni di diritti di rappresaglia, facoltà di battere moneta, esenzioni da dazi e gabelle, tutte grazie e favori, questi, che dovevano in un certo senso compensare le spese e le dure fatiche, a cui dovevano sottoporsi i mercanti, per spostarsi con le loro merci da una città all'altra, lungo strade irte di difficoltà e di pericoli (7).

(6) *Ibid.*, p. 15.

(7) Si pensi alle insidie del brigantaggio, per terra, e della pirateria, per mare.

Ho accennato brevemente al concetto di fiera, e così anche ai caratteri che un tempo aveva questo genere di manifestazione, per mostrare come quella di Lugo rientri perfettamente nel quadro testé illustrato.

Non facile è stabilire l'epoca precisa in cui ebbe inizio la fiera di Lugo. Condivisa da molti storici è l'opinione, secondo cui la sua origine sarebbe da ricollegarsi al culto della Madonna del Molino, la cui immagine fu ritrovata da alcuni ragazzi nell'anno 1496, in una località denominata Molinaccio, nei pressi di Lugo (8). L'anno successivo veniva edificata una chiesa, destinata ad accogliere la Santa Effigie la cui festa annuale fu fissata nel giorno dell'Assunzione. Scrive il Golfieri: « Con la festa annuale del 15 agosto dai principii del nostro Santuario vi si era avviata intorno una fiera » (9); della stessa opinione il Soriani: « Fino dalla fondazione della Chiesa della B. V. del Molino fu costume, in Agosto d'ogni anno, fare una fiera per alcuni giorni nel prato, presso questo Santuario » (10). Ne discende che la fiera di Lugo dovrebbe aver avuto inizio alla fine del secolo XV, cioè in epoca estense.

I primi documenti da me trovati risalgono, però, solo al 1598.

Si tratta di un breve di Clemente VIII (11), in data 4 agosto 1598, di una delibera consiliare del 9 agosto (12) e della grida, emessa dal priore della Comunità e dai deputati alla fiera, per un ordinato svolgimento della stessa (13).

Nell'anno 1598 Lugo dalla casa d'Este era passata sotto l'obbedienza del pontefice Clemente VIII, che, non riconoscendo le disposizioni testamentarie del duca Alfonso II, ritenne il ducato devoluto alla Santa Sede. Nel su ricordato breve il Papa, volendo accondiscendere alle suppliche della Comunità di Lugo, le confermava i privilegi già goduti in epoca estense, facendo un espresso riferimento anche a quello della fiera:

È noto che i mercanti, per difendersi da tali pericoli, solevano nei loro viaggi unirsi in carovane, cioè raggrupparsi in « organismi aventi i loro capi, i loro giudici, i loro soldati, le loro guide, i propri amministratori » (PINNA BERCET, *Fiere italiane*, cit., p. 16).

(8) Cfr. GOLFIERI, *La Madonna del Molino*, cit., pp. 16-17.

(9) *Ibid.*, p. 67.

(10) SORIANI, *Supplemento storico*, cit., p. 84.

(11) Archivio Storico di Lugo (da qui in avanti citato A.S.L.), *Affari, privilegi e controversie proprie della Comunità*, diac. O, mazzo III, n. 49.

(12) A.S.L., *Atti Consiliari*, libro VIII (1598-1600).

(13) A.S.L., *Grida del 12 agosto 1598*, diac. A, mazzo VI, fasc. 90, n. 203.

Demum nundinas isthic in festo Assunctionis B. Marie Virginis haberi solitas ad octo dies cum omnibus immunitatibus, libertatibus, et exemptio-nibus, que nundinis in Civitate nostra Faventina ac in aliis Civitatibus, Terris, et Locis Provincie nostre Romandiole haberi solitis, sunt concesse, extendimus, et ampliamus.

Dal Soriani apprendiamo che, in segno di gratitudine per i favori ricevuti da codesto Pontefice, i Lughesi innalzarono in suo onore un arco « in fine della odierna fabbrica detta dei Granaï » (14). Dalla proposizione su riportata del breve clementino, risulta che la fiera di Lugo era franca, libera da ogni aggravio di dazio o gabella, comunitativa o camerale; infatti ad essa si accordavano tutte le immunità, libertà ed esenzioni in precedenza concesse a quella di Faenza (15).

La grida del 1598 contiene le disposizioni del priore della Comunità e dei deputati alla fiera, affinché la manifestazione si svolga con ordine e con tutto rispetto per il luogo sacro. Così si proibiva a « fistari, fornari da pane, o brazadilli o suoi rivenditori ed agli hosti » di giocare o permettere il gioco alle loro banche, sotto pena di perdere la festa, o altra roba e di L. 25 di bolognini; sotto la stessa pena si vietava a ciascuno di essi di « tenere, lasciar tener, o dar recapito a done meretrici, o altri che tingano vita dishonista »; chi non poteva pagare la pena pecuniaria sarebbe incorso in quella corporale di tre tratti di corda, se uomo, della frusta, se donna. Al fine di evitare furti a danno dei mercanti e delle loro botteghe, si ordinava che, dopo il segnale dato con la campana della chiesa, nessuno osasse di notte portarsi nel prato ove erano le botteghe, altrimenti doveva ritenersi soggetto alla pena di tre tratti di corda od altra maggiore. Ancora si proibiva a chiunque persona della Terra e territorio di Lugo di portare armi non consentite e, così, qualsiasi arma a persona forestiera, esclusi naturalmente i soldati deputati alla guardia della fiera. Si comandava inoltre che nessun soldato o « piazzaro » o « persona di Magistrato », o qualsiasi altro ardisse

(14) Cfr. SORIANI, *Supplemento storico*, cit., p. 53.

(15) A.S.L., *Capitoli per la Fiera di Faenza*, diac. A, mazzo VI, fasc. 60, n. 72. Il documento è datato 15 settembre 1593. Al capo I si legge: « ...detta fiera [...] sia, e s'intenda essere libera, franca, e senza alcuna gravezza di Datio, e Gabelle così nel venire, come nel partire de mercanti... », così pure al capo XI: « ...durante detta fiera il Mercato delle Bestie, qual si fa nel fiume nel luogo solito sarà in tutto libero, e franco da ogni Datio, e Gabella e potrà ciascuno venirgli liberamente et estrarre le sue Bestie senza pagamento di Datio, ò Gabella... ».

sotto qualsivoglia pretesto di regalia, o mancia, o simile, domandar cosa alcuna ai mercanti, altrimenti sarebbe incorso nella pena di L. 10 di bolognini e di tre tratti di corda; sotto la medesima pena si vietava a questi ultimi il dare simili mance. Allo scopo di evitare ingiuste speculazioni, si sottoponeva alla pena di L. 10 e di tre tratti di corda chi avesse fatto pagare per il posteggio più di tre soldi per asse durante tutto il tempo della fiera. Il ricavato delle pene pecuniarie doveva essere devoluto, per un terzo, alla Camera Apostolica, per un terzo, al luogo pio, per un terzo, all'accusatore.

Dalla grida si deduce che la fiera nel 1598 sicuramente aveva luogo nel prato avanti alla chiesa della Madonna del Molino, che era regolata dalle decisioni del magistrato (16), priore ed anziani, e da quelle dei deputati alla fiera e, ancora, che veniva vigilata da squadre di soldati.

Una conferma di queste conclusioni si ha scorrendo gli atti consiliari. Ogni anno il Consiglio della Comunità, dopo aver deliberato se fare o meno la fiera, procedeva all'elezione dei quattro sovrintendenti alla stessa, scelti per lo più tra i consiglieri, e alla nomina del capitano della guardia che, unitamente alle squadre di soldati, doveva tutelare l'ordine pubblico durante tutto il tempo della manifestazione. Nella delibera 7 agosto 1601 si legge che i deputati alla fiera « col Priore e Magistrato con consenso però del Governatore [dovranno provvedere] per tutto il bisogno di essa Fiera come giudicheranno meglio » (17). Appare, quindi, che ai sovrintendenti, con l'assistenza del magistrato, erano accordate ampie facoltà per l'organizzazione della manifestazione, anche se essi erano tenuti ad informare il Consiglio del loro operato e naturalmente a metterne in esecuzione le decisioni e gli avvertimenti; così, nell'atto consiliare del 30 luglio 1618, sta scritto che i « Signori » della fiera dovranno fare le « provvisioni » necessarie « con limitare le mercedi delle botteghe, conforme a quanto giudicheranno bene per utile de mercanti, e fa-

(16) Nel 1598 con la devoluzione dello Stato di Ferrara alla Chiesa, il papa Clemente VIII riformò il Consiglio della Comunità, uniformandolo a quello delle altre città della Romagna. Il numero dei suoi membri, scelti nell'ambito delle famiglie più nobili e benestanti, fu portato a 40: 12 priori e 28 anziani. L'ufficio divenne ereditario. Il magistrato, composto da un priore e 4 anziani, doveva rinnovarsi ogni bimestre; capo del magistrato, come anche del Consiglio, era il priore. Si vedano: F. G. BONOLI, *Storia di Lugo ed annessi*, III, Faenza 1732, cap. XXV, pp. 591-600; M. MARTELLI, *Il governo civico di Lugo*, in « Il Messaggero », 23 aprile 1966.

(17) A.S.L., *Atti Consiliari*, libro IX (1598-1606).

tiche degli Artisti » (18). Nel 1606, per disposizione del Consiglio della Comunità, si stabilisce che i sovrintendenti alla fiera dovranno anche occuparsi della guardia di essa, di giorno e di notte, insieme ai soldati e che in tal ufficio dovranno servire gratis (19).

Controverso è il fatto se a tali deputati fosse riconosciuta o meno la facoltà di giudicare le liti ed i crimini, sorti in occasione della fiera; due lettere del cardinal Francesco S. Clemente mi fanno però ritenere che essi non potessero esercitare questo potere; infatti in una di esse, indirizzata ai deputati della fiera, datata 4 agosto 1601, si legge: « ma dico anco a voi, che non vi dobbiate ingerire in modo alcuno nella cognizione delle cause criminali, e che i Delinquenti, che si piglieranno sia consegnati alla Corte del suddetto Governatore » (20).

Per la guardia della fiera si utilizzavano dai 50 ai 60 soldati di fanteria. Il mantenimento di essi (3 baiocchi di pane al giorno per ciascuno) e la fornitura loro degli utensili e di altro, come candele e carbonella, era a carico della Comunità; la spesa del pane si aggirava, come risulta da una lista del 1683, sui 18 scudi per i dieci giorni di fiera (21), mentre quella per candele, carbonella ed altro attorno agli 8 scudi (22).

Che la fiera di Lugo in breve volgere di anni si sviluppasse al punto da diventare una delle più rinomate della bassa Romagna, se ne ha conferma da più parti. Il Monti, a proposito della fiera di Faenza, scrive:

Di pochissimo risultato si osserva essere per la vicina ricorrenza della fiera di Lugo, dove intervenendo un maggior numero di negozianti, le merci sono più abbondanti, e di ogni sorta, onde possono le vicine Città, e Paesi con comodo ed utile approvvigionarsi (23).

(18) *Ibid.*, libro XI (1616-1625).

(19) *Ibid.*, libro IX (1598-1606). A questo proposito nulla posso dire sul fatto che i deputati alla fiera ricevessero o meno un emolumento. Infatti, quando nel già citato atto consiliare del 31 luglio 1606 si parla di servizio gratis, non è chiaro se ci si voglia riferire al complesso della loro attività o, invece, al solo nuovo compito della guardia.

Da notare che nei *Capitoli per la Fiera di Faenza*, cit., al capo IX, è previsto un compenso per i signori della fiera, costituito dai proventi ricavati dalle bollette d'introduzione e di estrazione delle merci, dai contrabbandi e dagli affitti delle botteghe.

(20) A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 81, n. 162.

(21) Più precisamente i giorni di fiera erano otto, più due di proroga. Di essa tratterò in seguito.

(22) A.S.L., *Lettere del card. Acciaiola*, diac. A, mazzo I, fasc. 3, nn. 1, 2, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 13, 14.

(23) Cfr. MONTI, *Notizie storiche sull'origine delle fiere*, cit., p. 41.

Un'idea della consistenza della manifestazione, in mancanza di parametri più consoni e precisi, si ha leggendo l'atto consiliare del 18 agosto 1618 (24), dove è descritto il furioso incendio che sull'ora dell'Ave Maria, il giorno stesso della solennità della Assunta, distrusse « cento cinquanta e più botteghe, piene di ricche merci ». Il Consiglio, nella convinzione che tale sinistro evento fosse da considerarsi un divino castigo per i molti negozi illeciti conclusi dai mercanti e per lo scarso rispetto e devozione verso la Madonna, stabilì, oltre ad una solenne processione dalla chiesa del protettore S. Illaro fino alla Madonna del Molino, « con intervento di tutto il Clero Seculare, è Regular è di tutte le Confraternite et Signori di Magistrato, è Conseglia, et il popolo », che ogni anno in perpetuo « in tal giorno non si facci fiera, ma ogn'uno s'astenga dal [...] aprir botteghe in detto Luogo, et in vendere merci ». Nei bandi successivi al 1618 compaiono nuove e severe disposizioni dirette ad evitare il verificarsi di ulteriori incendi nel prato ove si svolgeva la fiera; in essi, infatti, si legge che le botteghe dovevano farsi di assi e non più di canne, *arletti*, stuoie od altro materiale facilmente infiammabile e che era permesso accendere fuochi o lumi solo nei luoghi previsti dai deputati alla fiera.

Fino all'anno 1634 la fiera continuò ad allestirsi fuori di Lugo, avanti alla chiesa della Madonna del Molino. Non so dire se essa, durante questo periodo, abbia avuto luogo regolarmente ogni anno, in quanto gran parte dei bandi emanati in occasione della fiera sono andati perduti; risulta con certezza, dagli *Atti Consiliari*, che non si fece nel 1625 (25), o meglio che, in seguito alle rimostranze dei conduttori dei due dazi della *grassia* e della *foglietta* che chiedevano altrimenti un rimborso alla Comunità per il danno che subivano (L. 500 di quattrini), si permise che i mercanti potessero ugualmente radunarsi e godere della franchigia, però a loro rischio e pericolo (26).

Come ho su accennato, il trasferimento della fiera entro l'abitato di Lugo avvenne nel 1634, dopo il solenne voto, fatto dal Pubblico Consiglio, il 12 agosto 1630 (27), di non fare mai più la fiera nel prato avanti alla chiesa della Madonna del Molino:

(24) A.S.L., *Atti Consiliari*, libro XI (1616-1625).

(25) *Ibid.*, libro XIII (1625-1632), delibera 10 agosto 1625.

(26) *Ibid.*, delibera 12 agosto 1625.

(27) *Ibid.*

in quell'anno Lugo era stata colpita da una terribile epidemia di peste (28); con tale voto il Pubblico Consiglio aveva inteso, così dice l'atto consiliare, placare l'ira divina, che andava seminando terrore e morte tra gli uomini della Terra di Lugo.

La decisione di trasferire la fiera in altro luogo segnò l'inizio di tutta una serie di controversie, che si trascinarono per oltre un secolo e che videro la Comunità di Lugo impegnata in lunghe e dispendiose cause avanti a più tribunali; tali liti si comporranno solo nella seconda metà del secolo XVIII, grazie a successivi atti di concordia, che, pur portando la tanto sospirata pace tra le parti contendenti, finiranno, insieme al forte debito contratto per la costruzione del nuovo fabbricato, per compromettere seriamente il bilancio della « cassa fiera ».

Quale l'origine di questi dissidi che turbarono per anni la vita della Comunità?

Il Pubblico Consiglio, nella seduta del 28 maggio 1634, aveva deliberato di fare la fiera nel prato della Rocca « per le mercantie e genti e nel Mercato solito del bestiame per i bestiami » (29). Ora nel 1641 e in forma definitiva nel 1642 con chirografo di papa Urbano VIII (30), mons. Cristoforo Ronconi, « allora prelato di conto nella Romana Corte » (31), fu investito del prato vicino alla Rocca, di tornature 6 circa, e di due altri pezzetti di prato nei pressi della strada e portico pubblico (32) e, insieme, delle fosse contigue o vicine a detto primo prato, e così pure di quelle contigue o vicine alla Rocca e delle fosse circondarie della Terra di Lugo. A mons. Ronconi veniva concesso il diritto privativo di fabbricare baracche, tende od altri « ordigni » in occasione della fiera, con facoltà di locarle, purché, trascorsi gli otto giorni della manifestazione, le dette costruzioni venissero rimosse, così anche, il diritto di pascolare o ritrarre erbaggi o fieno dai detti siti; in corrispondenza, mons. Ronconi si obbligava al pagamento di uno scudo, a titolo di canone annuo.

(28) SORIANI, *Supplemento storico*, cit.

(29) A.S.L., *Atti Consiliari*, libro XIV (1632-1635). Tale decisione fu avversata immediatamente dai PP. Domenicani e dal Padre Vicario della Madonna del Molino, che chiesero l'assoluzione dal voto affinché la fiera si continuasse ad allestire nei pressi della chiesa. La controversia fu risolta dal Consiglio della Comunità, stabilendo che per non pregiudicare gli interessi dei PP. Domenicani, custodi della chiesa, si contribuissero loro le solite elemosine.

(30) A.S.L., *Registro di fogli d'importanti documenti*, P. III (1752-1793), p. 271. L'originale si trova logoro e consunto nel diac. A, n. 22.

(31) A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, n. 86.

(32) Per la misura e l'esatta ubicazione del Prato della Rocca si veda la relazione rilasciata il 23 aprile 1696 dal perito della Comunità e riprodotta nella fig. 1.

Nel 1663 morì mons. Cristoforo Ronconi (33), senza aver designato alcun successore; quindi tali beni enfiteutici ritornarono alla Camera apostolica. L'anno successivo, però, con chirografo di Alessandro VII (34), venivano concessi in enfiteusi perpetua al capitano Francesco Montanari, per sé e i suoi discendenti maschi, legittimi e naturali, con i medesimi patti e condizioni già stabilite da Urbano VIII per l'investitura di mons. Ronconi. Per tale concessione si stabilì che il capitano Francesco Montanari dovesse corrispondere, oltre al canone annuo di due scudi, la somma di scudi 350 una tantum alla Camera apostolica.

L'utile dominio della famiglia Montanari su tali siti, Prato della Rocca e Fosse, verrà a cessare solo dopo oltre un secolo, cioè quando, nel 1771, in seguito a transazione intervenuta tra i fratelli Montanari e la Comunità di Lugo, quest'ultima ne ricevette l'investitura perpetua.

Da questi brevissimi cenni storici si intuisce che una situazione del genere doveva senz'altro essere mal tollerata dalla Comunità che, se dalla manifestazione ritraeva prestigio e sia pure qualche vantaggio, come un più alto introito di certi dazi (35), veniva tuttavia privata del maggior utile derivante dall'affitto delle botteghe, di spettanza prima di mons. Ronconi e, in seguito, della famiglia Montanari, nonostante la Comunità fosse chiamata a sopportare molti pesi, quali la pubblicazione dell'editto di invito dei mercanti, l'onere per la guardia della fiera, l'esenzione da ogni dazio e gabella delle merci entrate in fiera.

Dagli *Atti Consiliari* ho potuto accertarmi che durante la investitura Ronconi, ad intervalli di tempo, la Comunità prese in affitto dal suddetto monsignore i beni di cui era investito, corrispondendogli un'annualità di scudi 25 (36). Infatti il Prato e le Fosse della Rocca furono locate alla Comunità nel 1645; è da presumersi che la disdetta del contratto sia seguita l'anno successivo. Nel 1648, su preghiera del cardinal legato Donghi, si dava facoltà al magistrato di stipulare un instrumento d'affitto per un triennio. Nell'ottobre 1650 si risolveva di rinunciare all'affitto e di trasportare la fiera nuovamente nel prato della Madonna

(33) A.S.L., *Atti Consiliari*, libro XIX (1661-1665), delibera 25 novembre 1663.

(34) A.S.L., *Registro di fogli d'importanti documenti*, P. III (1752-1793), p. 276. L'originale si trova nel diac. A, n. 24.

(35) Il grande concorso di mercanti in occasione della fiera consentiva, infatti, un aumento delle entrate dei 2 dazi della *grassia* e della *foglietta*.

(36) A.S.L., *Atti Consiliari*, libro XVI (1643-1651), delibere 2 gennaio 1645, 12 marzo 1647, 9 agosto 1648 e 8 ottobre 1650.

del Molino. È da presumersi, quindi, che dopo il 1650 la fiera non si sia fatta per qualche anno nel Prato della Rocca, dove invece sarebbe tornata, con molta probabilità, nel 1655, data una delibera del 27 dicembre 1654, in cui il Consiglio della Comunità approvava di rinnovare l'affitto per cinque anni (37).

Come ho detto in precedenza, nel 1664 il Prato e le Fosse vennero concessi in enfiteusi al capitano Francesco Montanari, in contrasto con il volere della Comunità che chiedeva tali beni liberi per poterli lei stessa affittare. Poco dopo, cioè a partire dal 1666, ebbe inizio una serie di controversie tra il capitano Francesco Montanari, la stessa Comunità ed alcuni possidenti locali.

Tali contrasti vertevano essenzialmente su due questioni: cioè sul *jus privativo nundinandi* e sulla comprensione o meno delle ripe delle Fosse nella investitura Montanari.

In questo intreccio aggrovigliato e confuso di interessi contrastanti, di liti, di concordie, di cause, di sentenze, appare chiaro che la Comunità era disposta a tutto, pur di difendere e proteggere le proprie ragioni e quelle di alcuni « Particolari » che si vedevano del tutto estromessi da quelle ripe, che fino a poco tempo prima erano state in loro possesso. Così, nella delibera 11 febbraio 1668 (38), si legge che il capitano Francesco Montanari aveva proibito a Giacomo Vandini il « scavezare » alcune pioppe, che si trovavano nei « rivali » dietro alla sua casa, e che questo negava anche ad altri possidenti. Tutto il Consiglio approvava di perseverare nella difesa degli interessi di tali abitanti della Terra di Lugo.

Sempre a proposito della fiera, il 30 maggio 1668, in Consiglio si deliberava di tutelare i diritti della Comunità contro le pretese dei Montanari (39).

In una *Informazione sull'abuso [...] delli particolari adiacenti al Rivali circondarij le Fosse col piantare alberi sopra li medesimi* sta scritto che

la Comunità di Lugo o forse li Particolari (che col nome di questa volenvonsi coprire) poggia al possesso, che allegavano, e ad altri motivi eccitarono circa il 1668 un'acerrima lite contro li Signori Montanari [...]. Agitatasi la Causa avanti Monsignore Colonna Chierico della R.C.A., e Giudice specialmente deputato, venne da questo fra le altre cose deciso

(37) *Ibid.*, libro XVII (1651-1655).

(38) *Ibid.*, libro XX (1665-1669).

(39) *Ibid.*

non meno per la competenza a Signori Montanari del privativo gius nundinandi, che ancora Ripas Fovearum, de quibus agitur comprehensas fuisse, et esse in prefata Investitura ad favorem predicti Montanari (40).

Contro tale sentenza, pronunciata il 29 maggio 1670, si appellò la Comunità. Il 7 maggio 1672 il Consiglio della Comunità, con voti favorevoli 24 e contrari 1, supplicava l'intervento del cardinale legato Acciajoli affinché avocasse a sé la decisione della causa tra la Comunità e il capitano Francesco Montanari (41).

Il *Laudo* Acciajoli (42), da me ritrovato nel *diacetto* relativo agli affari della fiera, disponeva essenzialmente che questa doveva farsi nel Prato della Rocca e che al capitano Francesco Montanari e suoi successori era permesso di godere di detto prato « non solo ad uso di Pascolo, e far fieno, ma di potere alzare in esso in tempo di detta fiera Botteghe sino alle Loggie pubbliche », con facoltà anche di appoggiarle, purché tali costruzioni fossero rivolte verso il prato, mentre alla Comunità restava l'uso dell'interno della loggia e così pure dello spazio esistente tra un pilastro e l'altro, con il diritto di fabbricarvi anch'essa botteghe. Quanto alle ripe delle Fosse, stabiliva che le case ed alberi che attualmente vi si trovavano, fossero di quei cittadini che ne avevano il possesso e, inoltre, che non era permesso, né alla Comunità, né al capitano Montanari, di fabbricare nuove case od introdurre altre novità sulle dette ripe.

La loggia, di cui si parla nel *Laudo* Acciajoli, risaliva ai tempi ducali. Scrive infatti il Soriani:

Allorché il conte Paolo Carandini era Commissario Ducale di Lugo, per ordine Sovrano fu edificata, all'est della già demolita vecchia Cittadella una Loggia di 200 e più piedi di lunghezza, e di 40 di larghezza, ora chiamato il Pavaglione [...] questo spazioso loggiato serve ad uso di fiera (43).

Ma la pacifica osservanza di tale *Laudo* non durò a lungo, se già, nell'atto consiliare del 17 agosto 1677 (44), ci si lamentava dei continui « attentati » che si facevano dal capitano Francesco

(40) A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 88, n. 188.

(41) A.S.L., *Atti Consiliari*, libro XXI (1669-1676).

(42) A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo I, n. 2. Il documento è datato 8 maggio 1672.

(43) Cfr. SORIANI, *Supplemento storico*, cit., p. 49.

(44) A.S.L., *Atti Consiliari*, libro XXII (1676-1681).

Montanari in occasione della fiera, come quello di voltare a rovescio le botteghe della seconda fila.

Ma la fiera di Lugo, contemporaneamente, era causa di altre liti e contrasti; così nella seduta consiliare del 19 luglio 1696, si determinava di intimare al signor Giovanni Rondinelli (45)

*Relazione del
figli Andrea Bo-
zio della
misura del
Prato della
Rocca*

*Riferisco io intascato, Commisore di questo Publico d'haver amministrato tutto
il Prato d. della Rocca, e dove si fa la fiera diuso in tre pezzi,
fieri: Conquasi alla Loggia del Pavaglione, et in ordine alla fiera
dove si fa la fiera, Maggiore, e più grande di d'altra con quassa
dalla parte di Levante all'usado Loggia, a Ponente la Via d. di
San Romenico, a Meridione la fiera d. del Camire, et a Setentrione
con la guidana, che an' verso la Contrada di Borgo, e Compresoni
anche sotto Puro d. la fiera lura in fiera, fin la sud.
guidana, et la fiera della Rocca, come ancora tutto la Portione di
dove di presente ha fatto dar principio a fare: Lanciare sopra d'oggi
figli: Abbate Rondinelli, e trecento, che fin d. tra Pezzo di Prato, o
figli, come si disse, compresoni d. fiera lura non aranno a essere in
fiera, tornature d. di questo Misura di Lugo, ma mancarmi d.
perche tra, in questo misura, e tanto d. et afferra, et in d. f.
della fiera: Los figli. Lugo 22 Aprile 1696*

Fig. 1 — Misura del Prato della Rocca.

che non possa in avvenire aprir botteghe che fa nella fiera sotto la Loggia del Pavaglione dalla parte verso la Chiesa di S. Illaro, se prima non avrà concordato con la Comunità di riconoscerle annualmente un compenso; ricusando di voler soddisfare, si debba in tal caso fare lite col Rondinelli come oggi si fa col sig. abbate Rondinelli (46);

(45) La famiglia Rondinelli, fin dai tempi ducali, godeva della privativa di fare ammazzare e vendere carni vacche e vitelline nella Terra di Lugo; le erano state perciò concesse alcune case ad uso di beccaria e macello. Nel 1610 i f.lli Rondinelli, al fine di riedificare tali locali eccessivamente angusti, ottennero dalla Camera apostolica l'investitura di un pezzo di terra, posto tra la loggia detta della Rocca e certe botteghe site sulla ripa della fossa, da una parte, e, dall'altra, la via che attraversava detta fossa. Ai f.lli Rondinelli venne anche concessa la facoltà di appoggiarsi alla loggia stessa (*Privilegio ed Investitura Camerale della Beccaria e Botteghe di Lugo nei siti dell'antica Cittadella a favore delli Sig.ri Rondinelli*, Registro di fogli d'importanti documenti, P. III, 1752-1793) e di erigere botteghe in tempo di fiera (atto consiliare, 11 agosto 1650, libro XVI, 1643-1651).

(46) A.S.L., *Atti Consiliari*, libro XXIV (1692-1701).

quest'ultimo, infatti, intendeva, contro il volere della Comunità, fabbricare nei pressi della loggia del Pavaglione (figg. 1 e 2).

Ne ottenne il permesso nel 1696, a condizione che l'intero utile ricavato dalle botteghe in tempo di fiera o metà di esso, rispettivamente a seconda che queste venissero erette dalla Comunità o dai Rondinelli, fosse versato a quest'ultima.

La mancanza o quasi di documenti, relativi ai primi quaranta anni del secolo XVIII, impedisce la ricostruzione, sia pure incompleta, dei fatti. Tuttavia una cosa è certa: che la fiera annuale si tenne a Lugo anche durante questo periodo, anzi, è probabile che essa si sia svolta con regolarità, senza provocare controversie o clamori e senza subire modifiche nel regolamento e nell'organizzazione. Dato che nella seconda metà del secolo XVIII si assiste al moltiplicarsi ed al succedersi continuo di delibere e di provvedimenti in materia di fiera, si può supporre che, dopo un periodo di stasi, si sia sentito improvvisamente il bisogno di apportare un rinnovamento alle vecchie strutture della manifestazione.

La fiera, che in origine sembra fosse di un solo giorno o di tre (47), fu estesa, come già abbiamo visto dal breve clementino del 1598, ad otto giorni. Successivamente agli otto giorni di fiera furono aggiunti due giorni di proroga, pure franchi (48). Tale provvedimento fu preso per agevolare i mercanti che, reduci dalla fiera di Imola che aveva termine il giorno 16 agosto, potevano così giungere a quella di Lugo quando era ancora in corso la franchigia. A parte la suddetta proroga, la manifestazione, a partire dal 1745, fu in genere protratta di tanti giorni feriali quanti erano i festivi che cadevano in quel periodo, dovendosi compen-

(47) Cfr. GOLFIERI, *La Madonna del Molino*, cit., p. V.

(48) A tale proroga si accenna, per la prima volta, nell'atto consiliare 8 ottobre 1650, libro XVI (1643-1651); più tardi, nel 1686 e nel 1687, il card. leg. Acciajoli ne parla esplicitamente in due sue lettere, indirizzate al priore ed anziani di Lugo: in una, affermando che occorre somministrare pane ai soldati anche nei due giorni di proroga e, nell'altra, ordinando che, nell'editto per l'invito dei mercanti alla fiera, si rendesse noto che vi sarebbe stata la « proroga delli due giorni di più delli otto, conforme si è praticato per il passato » (*Affari della Fiera*, diac. A, mazzo I, fasc. 3, n. 10 e n. 11). Sulla franchigia dei due giorni di proroga si veda la lettera, scritta il 23 agosto 1698 dal card. D'Adda, legato di Ferrara, al governatore di Lugo, nella quale egli chiedeva venissero rilasciati i mercanti che erano stati incarcerati, poiché i due giorni di proroga dovevano ritenersi godere delle stesse esenzioni previste per gli otto giorni di fiera (*Affari della Fiera*, diac. A, mazzo I, fasc. 5, n. 2).

Sempre sulla franchigia nei due giorni della proroga, si legga la lettera del card. leg. Astalli al governatore di Lugo, in data 18 giugno 1704, in cui il legato confermava l'esenzione da ogni gabella, nel suddetto periodo, anche per i mercanti di bestiame (*Affari della Fiera*, diac. A, mazzo I, fasc. 5, n. 3).

sare il danno derivante ai mercanti dalla sospensione del commercio durante le ore dei « Divini Uffizj » (49).

Il 12 aprile 1752, con breve di papa Benedetto XIV (50), si trasportava la data di inizio della fiera dal 15 al 20 agosto, fermi restando i privilegi, le esenzioni e le immunità già concesse dal breve clementino e poscia confermate dal breve dello stesso Benedetto XIV, in data 3 aprile 1748 (51). La succitata disposizione fu concepita allo scopo di soddisfare le richieste della Comunità e dei mercanti. Infatti nella supplica (52), indirizzata ai rappresentanti della Comunità da parte di 75 mercanti forestieri soliti a venire alla fiera di Lugo, si chiedeva che l'inizio della fiera venisse trasportato al 20 di agosto, visto che la proroga si dimostrava insufficiente e che, per i due giorni di essa, il nuovo subconduttore delle gabelle camerali aveva preteso esigere quell'anno più di 2/3 della « recognizione » di 13 o 14 scudi, che i mercanti erano soliti pagare al daziale per il danno da lui subito. Lamentavano inoltre che, in seguito ad un editto del giudice della fiera, i mercanti di bestiame erano stati assoggettati, in tempo di proroga, al pagamento della gabella, sotto pena di contrabbando (53).

(49) A.S.L., *Editto sopra il Regolamento delle Fiere nello Stato Ecclesiastico, quando la ricorrenza di esse succeda nei giorni Festivi di Precetto* (21 novembre 1745), diac. A, mazzo V, fasc. 16, n. 2; *Editto per le Fiere e Mercati di Giovanni Carlo Bando vescovo di Imola* (28 luglio 1752), diac. A, mazzo VI, fasc. 65, n. 91.

(50) A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo V, fasc. 15, n. 1.

(51) *Ibid.*, fasc. 65, n. 100.

(52) A.S.L., *Memoriale autentico dei più principali mercanti concorsi a questa Fiera che ricorrono all'Ill.mo Maesorato, affinché provveda agl'inconvenienti della proroga della Fiera, e agli abusi introdotti dal Gabelliere di esigere la proroga più di quello, che hanno sempre stilato gli antecessori suoi* (31 agosto 1751), diac. A, mazzo I, fasc. 5, n. 1.

(53) A.S.L., *Atti Consiliari*, libro XXVIII (1751-1759), delibera 13 sett. 1751; *Supplica della Comunità e Cittadini di Lugo*, diac. A, mazzo VI, fasc. 65, n. 90; *Attestati di Lodovico Lotti e Giannantonio Valvassori*, ex ministri della Dogana di Lugo, agosto 1751, diac. A, mazzo I, fasc. 5, n. 4. Come ho già detto in precedenza, sembra certo che fino all'anno 1745 le liti ed i delitti, verificatisi in occasione della fiera, fossero giudicati dal governatore locale, con facoltà al medesimo delegata « con lettera dell'Eminentissimo legato *pro tempore* » (*Informazione*, 27 ottobre 1794, *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 89, n. 190). A partire dal 1745, i giochi « strepitosi » d'azzardo, che si erano andati sempre più diffondendo durante il periodo della fiera, provocarono l'introduzione di giudici esteri. Da un attestato della segreteria della Comunità risulta che la prima patente di giudice della fiera fu rilasciata nel 1745 dal card. leg. Marcello Crescenzi al dott. Matteo Bassani, uditore criminale. Tale ufficio era esercitato da ministri della Legazione. Il giudice, insieme ai rappresentanti del magistrato ed ai deputati della fiera, pubblicava anche il consueto bando annuale (*Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 89, n. 192, e fasc. 90, n. 195). La sua presenza era mal tollerata dalle autorità locali; infatti, nel già citato atto consiliare del 13 settembre 1751, si deliberava a grande maggioranza di ricorrere al Papa contro l'abuso di inviare annualmente giudici esteri.

Tale supplica, che reca la firma dei 75 mercanti con l'indicazione pure della loro provenienza, riveste particolare importanza, se si pensa che è uno dei pochissimi documenti che ci fornisce un'idea, sia pure approssimativa, dell'area di influenza di questa fiera. Appare subito chiaro che di gran lunga prevalente era la partecipazione di mercanti romagnoli, in particolare faentini, ravennati, forlivesi, imolesi, riminesi (in tutto 29 su 75); seguivano i bolognesi in numero di 15, poi un gruppo abbastanza consistente di veneziani (n. 9) e infine altri mercanti, chi da Ferrara, chi da Modena, chi da Mantova, chi da Parma, chi da Piacenza e chi dal Piemonte, chi di nazionalità francese o tedesca o boema.

Purtroppo dal documento non è possibile desumere il genere di merci che si contrattavano e scambiavano nella fiera di Lugo; posso solo affermare che di questi 75 mercanti sei erano orefici, poiché tale qualifica appare accanto al loro nome. A questo proposito il Monti, con riferimento alla fiera di Lugo, scrive: « tutte le botteghe sono occupate da Negozianti di tessuti di ogni sorta, da bigiottieri, modiste, fabbricatori di cappelli (54), e di scarpe, droghieri, libraj ed altri varj spacciatori al minuto, e la grande bottega di caffè, che vi esiste in tutto l'anno » (55). La fiera di Lugo doveva, quindi, presentarsi come un emporio di svariate merci, dove le mercanzie di qualità pare occupassero un posto discretamente importante. Infatti nei *Capitoli per regola degli affitti annuali, eccettuato il tempo di fiera, delle Botteghe del Nuovo Fabbicato* si legge al punto 1 che non possono prendere in affitto « botteghe della Fabbrica della Fiera coloro che esercitano arti che hanno relazione a Grascia e Pesce », così come coloro che esercitano mestieri dove si richiede giornalmente di far fuoco, come sono gli *ottonari*, orefici, *ramari*, fabbri, maniscalchi e ciò a scanso del pericolo del fuoco e per non imbrattare le botteghe « che sono destinate ai Drappi, Brocati, Galoni, Setame, Merli, Chincaglie, Tele e simili » (56).

A questo punto sarebbe stato molto interessante mostrare un disegno o pianta della fiera, che avesse dato un'idea precisa

(54) La presenza in fiera di « fabbricatori di cappelli » potrebbe collegarsi all'esistenza in Lugo di una fabbrica di tal genere, come risulta da un prospetto che riporta le fabbriche e manifatture operanti nel 1809 (cfr. L. DAL PANE, *Economia e società a Bologna nell'Età del Risorgimento*, Bologna 1969, p. 274).

(55) Cfr. MONTI, *Notizie storiche*, cit., p. 53.

(56) A.S.L., *Capitoli per regola degli affitti annuali*, 9 luglio 1783, diac. A, mazzo VI, fasc. 87, n. 186.

di quella che era la disposizione delle botteghe e la loro ampiezza; purtroppo non si è trovata traccia di documenti del genere. Un accordo del 30 agosto 1759 (57), intervenuto tra i Montanari ed alcuni mercanti forestieri, che si obbligavano a fermare la bottega da essi prescelta, per più anni, in tempo di fiera, mi fornisce a questo riguardo qualche lume: dalla scrittura si rileva che le botteghe erano fabbricate con assi e coperte di coppi. Per le scansie i mercanti potevano valersi del loro falegname o di quello dei Montanari che, in ogni caso, erano tenuti a fornire le assi occorrenti per il lavoro, mentre i pali e i chiodi erano a carico dei mercanti. Il canone d'affitto risulta essere di baiocchi 35 il piede, mentre la mercede dei falegnami per la costruzione delle scansie era prevista nella somma di baiocchi 30 per ogni bottega di 8 piedi (58). È da notare, però, che l'ampiezza delle botteghe era molto varia ed in relazione, come è naturale, al genere di merci che vi erano esposte; dalla presente scrittura si deduce che vi erano botteghe di piedi 7, come quella dell'orefice di Ferrara Francesco Rubini, mentre ve ne erano altre di 10 o di 12, fino ad arrivare ai 20, 24, 28 piedi.

In precedenza ho omesso di dire che, a partire circa dalla metà del sec. XVII, compare, nell'annuale bando per la fiera, la disposizione secondo cui nessun mercante poteva, in tale tempo, esporre e vendere merci, se non nel luogo destinato alla fiera; in caso contrario, egli sarebbe incorso nella pena della perdita della « robba » od in altra maggiore (59). Ne deriva quindi che tutti i bottegai e negozianti locali erano tenuti a chiudere i loro esercizi ed a portarsi entro il recinto della fiera, se volevano, come gli altri, godere delle esenzioni e dei privilegi previsti per quell'occasione. Il risultato che si voleva conseguire era quello di far affluire tutti gli operatori e tutte le merci in un sol luogo, affinché la manifestazione si svolgesse con il maggior decoro e con la maggior ricchezza ed abbondanza possibile. Talvolta si concedevano delle licenze, che permettevano di sottrarsi a questo obbligo. Così, in una lettera del 1691 indirizzata al governatore di Lugo, il card. leg. Imperiali chiedeva venisse soddisfatta la ri-

(57) A.S.L., *Scrittura dell'accordo fatto con li Mercanti, che hanno fermata stabile la Botega in Fiera di Lugo*, diac. A, mazzo VI, fasc. 59, n. 70.

(58) Ogni « occhio » del loggiato corrispondeva ad 8 piedi. Il rapporto tra piede lineare di Lugo e metro è il seguente: piede 1=metri 0,410.

(59) A.S.L., *Bando sopra la fiera di Lugo dell'anno 1660*, diac. A, mazzo VI, fasc. 90, n. 233.

chiesta dell'ebreo Iacobo Finzi di poter tenere aperti, durante la fiera, i magazzini di *ferraria* e drogheria, che egli teneva nel ghetto, trattandosi di merce di molto ingombro (60).

Ma la fiera di Lugo era anche un'importante fiera di bestiame. A differenza delle altre mercanzie, i bovini grossi e minuti venivano esposti nel « prato fuori dalla Porta di Ponte nuovo avanti l'Osteria della Posta, da una parte, e dall'altra la Rocca », mentre « i cavallini » e gli animali di altra specie nella via dietro a Codalunga (61). Di Lugo, come rinomato centro per il commercio del bestiame, si fa cenno in molti autori. Il Malvasia nella sua *Istruzione di Agricoltura* scrive, riguardo alla provvista delle scorte e dei beni occorrenti all'azienda agricola, che le vacche si acquistano bene a Lugo ed a Pavullo (62).

Così il conte Marco Fantuzzi, dopo la visita da lui effettuata nel 1787 alle dogane di Romagna, in qualità di soprintendente alle stesse, riferisce: « Del Bestiame le maggiori esportazioni si fanno per Bologna... Grandi sono le estrazioni per Lugo, e Ferrarese. Li grassi Mercati di Lugo fanno, che vi sia sempre un continuo moto d'introduzione, ed estrazioni de Bestiami, e più volte nelle stessi Capi » (63).

Recentemente, infatti, il Bonelli, nel suo saggio sul commercio estero dello Stato pontificio nel secolo XIX, ha fatto osservare che nelle provincie adriatiche di quello Stato era molto diffusa presso i coltivatori la consuetudine di acquistare capi piccoli di bestiame, cioè vitelli, molti dei quali venivano introdotti dal Lombardo-Veneto; questi erano allevati ed utilizzati per i lavori campestri e, una volta ingrassati, rivenduti « nelle fiere e nei mercati che frequentissimi sono nelle terre così delle nostre come delle provincie dei limitrofi Stati » (64).

(60) A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 53, nn. 16 e 17. Nello stesso senso due altre lettere del card. legato Imperiali, 29 luglio 1693, 8 agosto 1693 (diac. A, mazzo VI, fasc. 53, nn. 12 e 13, 14 e 15); così alcuni attestati di mercanti del 1700-1704 (diac. A, mazzo VI, fasc. 53, n. 9 e nn. 18-24); ed infine un documento che trascrive alcune licenze date dai Montanari negli anni 1700-1707 (diac. A, mazzo VI, fasc. 89, n. 194).

(61) *Ibid.*, fasc. 90, n. 204.

(62) I. MALVASIA, *Istruzione di agricoltura, detta da Monsignor Innocenzo Malvasia pel fattore delle sue terre a Panzano di Castel Franco*, scritto inedito pubblicato da Antonio ed Ercole Malvasia, Bologna 1871, p. 148.

(63) L. DAL PANE, *Le dogane della Provincia di Romagna nell'aprile 1787*, in *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, p. 384. Per una esatta comprensione del brano occorre tener presente che la Terra di Lugo non faceva parte della provincia di Romagna, ma della cosiddetta Romandiola.

(64) F. BONELLI, *Il commercio estero dello Stato Pontificio nel secolo XIX*, in « Arch. Econ. Unific. Italiana », s. I, XI (1961), fasc. 2, p. 80.

Il 1752 fu un anno particolarmente difficile per i rapporti tra mercanti e gabellieri. In realtà fra gli uni e gli altri era sempre stata motivo di insanabili controversie (65) la questione della franchigia, concessa in occasione della fiera: infatti, mentre i gabellieri si preoccupavano di ridurla il più possibile per subire il minor danno, i mercanti invece, per loro comodo, e così pure il « Pubblico », per maggior decoro ed abbondanza della fiera, tentavano ogni maniera per prostrarla. Ma quell'anno l'atmosfera si fece d'improvviso incandescente per le disposizioni del nuovo breve di papa Benedetto XIV circa i giorni di franchigia da concedere per l'introduzione e l'estrazione delle merci, oltre agli otto giorni franchi di fiera. Alcune lettere ed attestati ci informano che nel 1752 i gabellieri adottarono violente procedure nei confronti dei mercanti (66), volendosi in tale modo ribellare alle nuove disposizioni emanate. Così, in una sua dichiarazione del 19 agosto 1752, l'esecutore della gabella camerale di Lugo dice di aver avuto ordine, fin « da ieri 18 agosto, dal Ministro della suddetta Gabella e dal stesso Pignocchi, Conduttore di esso Dazio Camerale, di gravare i sottoscritti Mercanti forestieri che venivano alla Fiera di Lugo, che ha inizio il giorno 20 »; seguono nel documento i nomi dei mercanti con l'indicazione del giorno del loro arrivo: 14, 17, 18 agosto (67). Ancora a titolo d'esempio l'attestazione dei sei mercanti, in data 29 agosto 1752, in cui essi effermano di essere stati obbligati, fino dal 19 di agosto, dal ministro della gabella camerale di Lugo, chi a pagare l'introduzione delle merci, chi a farne deposito (68); infine si dice, tra l'altro, che alcuni mercanti e artisti, nell'impossibilità di pagare, sono stati incarcerati. La questione, relativa alla franchigia per l'introduzione e l'estrazione delle merci, che dalla lettura dei documenti appare

(65) Così nell'atto consiliare del 13 settembre 1751 si legge che alcuni poveri mercanti ed artigiani, nell'impossibilità di soddisfare le richieste dei f.lli Pignocchi, subconduttori della gabella camerale, erano stati incarcerati (*Atti Consiliari*, libro XXVIII, 1751-1759). Riporto ora un brano della *Relazione sopra la Romagna di Ferrara et Comacchio* (26 gennaio 1598), che si riferisce al mercato di Lugo e che testimonia efficacemente i disagi e le opposizioni talora subite dai mercanti ad opera dei dazieri e delle autorità locali: « Et se fosse stato il mercato più libero, et i mercanti fossero stati più cortesemente trattati non solo dai Datieri, ma insieme dai Governatori, et altri ufficiali, il luogo ne haveria ricevuto un grandissimo augumento » (L. DAL PANE, *La Romagna dei secoli XVI e XVII in alcune descrizioni del tempo*, Bagnacavallo 1932, p. 66).

(66) A.S.L., *Lettera di Tommaso Emaldi ai Rappresentanti della Comunità*, 23 agosto 1752, diac. A, mazzo VI, fasc. 65, n. 122.

(67) A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 65, n. 126.

(68) *Ibid.*

aggrovigliata e confusa, penso possa spiegarsi in questo senso. Secondo il breve clementino del 1598 la fiera di Lugo doveva regolarsi conforme ai *Capitoli* di quella di Faenza. Più tardi, ai tempi del cardinal legato Imperiali (1690-96) e, ancora, del cardinal legato Barni (1751-54), si stilarono dalla Comunità di Lugo degli *Ordini e Capitoli*, da osservarsi durante il tempo della sua fiera (69). In entrambi i documenti, però, si affermava che le disposizioni per essere valide dovevano ricevere l'approvazione del cardinal legato. Ora in nessun atto della Comunità né, in particolare, nei *Libri Consiliari*, si trova cenno di questa approvazione o comunque dell'entrata in vigore dei nuovi *Capitoli*, per cui sono portata a supporre che ad essi non si sia mai data esecuzione, tanto più che nel 1752, a proposito della controversia insorta tra Comunità, subconduttori della gabella camerale e mercanti, s'invoca di nuovo il regolamento della fiera di Faenza. In merito alla franchigia, il breve di Benedetto XIV confermava i privilegi un tempo concessi dal breve clementino, accordando, oltre agli otto giorni di fiera franca, altri otto giorni franchi per l'introduzione ed altrettanti per l'estrazione. Ora è molto probabile che, in pratica, la fiera non abbia mai goduto prima di così tanti giorni franchi per l'introduzione e per l'estrazione, altrimenti il breve del 1752, confermando una situazione consolidata da tempo, non avrebbe suscitato una così violenta reazione da parte dei gabellieri. Infatti, nonostante alcune attestazioni in contrario (70), che la Comunità si fece rilasciare al tempo della controversia, in una lettera di Tommaso Emaldi, che curava a Roma gli interessi della Comunità, sta scritto che egli si era potuto accertare che la fiera di Lugo non aveva mai goduto della franchigia degli otto giorni prima e dopo (71); ancora nella supplica già citata dei 75 mercanti si dichiarava che la fiera di Lugo godeva « in vigore de Privileggiij Ducali, e Pontificij la franchiggia per tutte le Merci, robbe, contratti [...] dal giorno della Antevigilia della B. V. dell'Assunzione fino a tutta la Vigilia della

(69) *Ibid.*, fasc. 90, n. 204 e fasc. 65, n. 105. Tanto nell'uno quanto nell'altro documento, oltre agli otto giorni franchi di fiera, si prevedevano tre giorni franchi per l'introduzione delle merci ed altrettanti per l'estrazione.

(70) A.S.L., *Attestazine di Giovanni Antonio Valvassori, ex appaltatore della Gabella Camerale di Lugo e di Lodovico Lotti, ex amministratore di questa Gabella*, 1752, diac. A, mazzo VI, fasc. 65, n. 131; *Attestazione di alcuni mercanti*, 29 agosto 1752, diac. A, mazzo VI, fasc. 65, n. 93.

(71) A.S.L., *Lettera di Tommaso Emaldi al Priore ed Anziani di Lugo*, 26 agosto 1752, diac. A, mazzo VI, fasc. 65, n. 125.

Festa di S. Bartolomeo » (72), senza accennare alla franchigia di otto giorni per l'introduzione e l'estrazione delle merci, a parte quella concessa per i due giorni della proroga.

Il 12 giugno 1753 la Comunità di Lugo e Francesco Antonio Pignocchi, subconduttore delle gabelle camerale, addivennero ad un accordo, con il quale il Pignocchi concedeva, oltre agli otto giorni di fiera franca, altri quattro giorni prima ed altrettanti dopo, durante i quali i mercanti potevano liberamente introdurre, contrattare, vendere, estrarre le loro merci « impunemente, e senza aggravio, ne soggezion alcuna del detto Dazio, o sia Gabella come se detti quattro giorni fossero di fiera franca »; la Comunità, da parte sua, si obbligava alla corrisposta annua di zecchini romani 25 al corso della piazza di Lugo, pari a scudi 53,75, durante i quattro anni dell'appalto (73). I fratelli Montanari, riconoscendo che l'accordo con il Pignocchi era pure a loro vantaggioso per il maggior concorso di mercanti che ne sarebbe seguito, s'impegnarono con la scrittura privata del 19 giugno 1753 (74) a pagare parte del compenso dovuto dalla Comunità, cioè zecchini romani 10, quindi scudi 21:50 annui, per tutto il tempo in cui questa avrebbe versato al Pignocchi la somma stabilita.

Intorno al 1755 i documenti ci parlano di nuove controversie insorte fra i fratelli Montanari e la Comunità. I Montanari denunciavano l'inosservanza del *Laudo* Acciajoli, per cui molti « Particolari » si erano presi la libertà di introdurre innovazioni sulle ripe delle Fosse (75); nello stesso tempo, la Comunità si era accordata coi Rondinelli per erigere botteghe in tempo di fiera, violando in tal modo il loro diritto privativo (76). La Comunità, da parte sua, pretendeva porre a carico dei Montanari metà della spesa per la guardia, sul fondamento che essa ritraeva il solo utile delle botteghe erette sotto la loggia, utile che nel 1755, primo anno dell'appalto novennale del Poggiali, risultava

(72) A.S.L., *Memoriale autentico dei più principali mercanti*, cit., 31 agosto 1751, diac. A, mazzo I, fasc. 5, n. 1.

(73) A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 84, n. 166 e fasc. 65, n. 86.

(74) *Ibid.*, n. 168.

(75) Alcuni abitanti della Terra di Lugo, infatti, avevano piantato alberi e riposto letami sulle ripe; la stessa cosa, però, obiettava la Comunità, avevano fatto i Montanari, senza averne il diritto, nella fossa di Codalunga.

(76) Il 29 luglio 1763 la Casa Montanari, a cui succederà nel 1771 la Comunità, riporterà sentenza favorevole nella causa contro le famiglie Rondinelli e Beccari circa il diritto privativo di aprire botteghe in tempo di fiera (*Registro di fogli d'importanti documenti*, P. III, 1752-1793, p. 34).

essere di scudi 83 (77). L'onere della guardia era divenuto col passare degli anni abbastanza pesante, se si pensa che il suo ammontare da scudi 27, compreso il mantenimento dei soldati e la « ricognizione » agli ufficiali di primo rango, a titolo di carbonella, lumi, ecc., si era elevato a scudi 50, conforme la richiesta del capitano delle milizie Agostino Zaccari (78). Nella già menzionata *Informazione* si legge:

Non durò molto la pacifica osservanza d'un tale Laudo, mentre in appresso per l'innovazione contro di questo, e la precedente Sentenza di Monsignore Colonna furono continuati gli Atti possessori di prima dall'una, e dall'altra delle Parti, e così le liti, anzi risuscitate delle nuove per parte della Comunità circa il gius pascendi nelle Fosse circondarie, ed altro, in guisa che del 1763 già la Comunità di Lugo stretta dall'istanza dei Signori Montanari per l'esecuzione delle loro Sentenze promosse in Roma gli opportuni atti per impugnare la sentenza di Monsignore Colonna (79).

Intanto durante questi anni sembrano avvertirsi i primi sintomi di un ristagno degli affari e di una minore partecipazione dei mercanti alla annuale fiera. In quel periodo le istanze della Comunità affinché i Montanari non accrescessero l'affitto delle loro botteghe si fecero più insistenti (80); così, da parte sua, la Comunità, terminato l'appalto del Poggiali, decise nel 1764 di condurre in economia le botteghe erette sotto gli archi del Pavaiglione al fine di abbassarne gli affitti e sollevare in tal modo i mercanti (81); ancora lo stesso priore della Comunità, nella seduta consiliare del 27 agosto 1766, sottolineava la necessità di non gravare ulteriormente sui mercanti che potevano venire nella determinazione di non partecipare più alla fiera, « che pur troppo va notabilmente a decadere in ogn'anno e massime in questo, in cui si veggono tante Botteghe vote per Mercanti non intervenuti »; concludeva la sua esposizione, affermando che coloro, i quali reggono l'amministrazione pubblica ed hanno a cuore il bene dei loro sudditi, devono tentare ogni mezzo, per dare impulso al commercio e per favorire l'afflusso di coloro che sono

(77) Da un documento del 3 febbraio 1771 che riporta l'entrata ricavata dalla Casa Montanari, nel decennio 1761-1770, dalle fosse e rivali circondari e dalla fiera, risulta che quest'ultima dava, in media, un prodotto annuo netto di scudi 231:25 (*Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 85, n. 180).

(78) A.S.L., *Atti Consiliari*, libro XXVIII (1751-1759).

(79) A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 88, n. 188.

(80) A.S.L., *Atti Consiliari*, 12 luglio 1755, cit., libro XXVIII (1751-1759).

(81) *Ibid.*, 19 gennaio 1764, libro XXIX (1760-1765).

dediti ai traffici ed alla mercatura, dipendendo da ciò la floridezza degli stati ed il benessere dei popoli (82).

Riprendendo la più volte citata *Informazione*, ad un certo punto, si legge:

Alla fine interpostosi Signori zelanti del ben pubblico, e della pace [...] si trattò, e concluse una solenne Transazione (83), in cui i Signori Montanari cederono (salvo, e riservato il Beneplacito, e permissione della R.C.A.) alla Comunità tutte, e singole loro ragioni, ed azioni competenti in forza degli enunziati Brevi Pontifizj, e delle Investiture riportate come sopra dalla R.C.A. e viceversa la Comunità in corresponsività di tale Cessione, ed in compenso dell'estinzione, e recesso da tutte le liti né pagò

scudi 6.728 (di corso lungo), cioè scudi 1.728, come prezzo di tutti i legnami, coppi ed altro materiale necessario per l'erezione delle botteghe ed i restanti scudi 5.000, come compenso della cessione dell'utile dominio, diritti, azioni, ragioni dei Montanari e ancora della estinzione delle diverse liti.

Nella seduta consiliare del 25 febbraio 1771 tale accordo riceveva l'approvazione del Consiglio della Comunità, con voti favorevoli 21 e contrari 2, astenuto, come interessato, il consigliere Giuseppe Montanari (84).

Il 27 febbraio 1771 il pro-legato Pignatelli, in una lettera indirizzata al governatore di Lugo, approvava la transazione intervenuta coi fratelli Montanari e così anche quella conclusa il 22 febbraio dello stesso anno, con il marchese Ercole Rondinelli. Con la stessa acconsentiva alla creazione di un censo di scudi 7.000, aggiungendo che si sarebbe dovuto tenere un conto separato di tutti i proventi che si ricavavano dagli effetti Montanari, affinché, coi medesimi, e si pagassero i frutti del censo, e si provvedesse alla sua estinzione.

Nello stesso anno, il 26 settembre 1771, la Comunità riceveva l'investitura perpetua dei beni enfiteutici dei Montanari, obbligandosi a corrispondere alla Camera apostolica, oltre al solito canone annuo di scudi 2, il *Laudemio* ed i *quindenni* nello importo di scudi 80.

Come ho accennato in precedenza, sempre nel febbraio del

(82) *Ibid.*, 27 agosto 1766, libro XXX (1765-1778). Si deve tener conto, però, che in quell'anno la stagione avversa aveva ostacolato l'affluenza dei mercanti.

(83) A.S.L., *Registro di fogli d'importanti documenti*, P. III, 1752-1793, p. 3. I termini dell'accordo furono fissati nella scrittura privata del 4 febbraio 1771.

(84) A.S.L., *Atti Consiliari*, libro XXX (1765-1778).

1771 (85), il marchese Ercole Rondinelli aveva ceduto alla Comunità tutte le sue ragioni ed azioni relative al rustico loggiato, corrispondente a dodici occhi del Pavaglione di Lugo, e alla fabbrica del macello, beni di cui la casa Rondinelli era investita fin dal 1610. Come corrispettivo la Comunità di Lugo si era impegnata a pagare, per il loggiato, scudi annui 10, mentre per il macello scudi 7:20; inoltre, aveva liberato lo stesso marchese e suoi eredi dalla spesa della lite in corso con la famiglia Montanari.

A questa cessione seguiva, il 29 aprile 1771, quella di mons. Giovanni Rondinelli, vescovo di Comacchio, che rinunciava a favore della Comunità l'uso utile di un « sito rustico, e nudo confinante colli quattro ultimi Archi della pubblica Loggia verso la Rocca, e colle ragioni della Comunità verso i Granari pubblici ». La Comunità, da parte sua, si impegnava a pagare annualmente al suddetto monsignore scudi 5 di moneta corrente, da paoli 10 per scudo (86).

Il 25 giugno 1772 la Comunità di Lugo riceveva l'investitura, da rinnovarsi ogni 29 anni, dei beni a lei pervenuti dai Rondinelli; per essa si obbligava a versare annualmente alla Camera apostolica scudi 12:3, mentre depositava presso il Sacro Monte di Ferrara scudi 10:50, somma da corrispondersi una tantum al rinnovo della investitura e, cioè, ogni 29 anni (87).

Attraverso questi successivi atti di concordia e cessione di beni o diritti e conseguenti investiture, la Comunità divenne « Padrona... di tutte le addiacenze al Prato di questa Rocca », con il diritto privativo di erigere e locare botteghe o baracche o banche in tempo di fiera (88). Purtroppo il denaro, le mance, le regalie, di nascosto rilasciate dai mercanti agli uomini incaricati della guardia della fiera, fecero sì che questa privativa fosse solo in parte rispettata (89). Nella sua *Informazione*, acclusa alla supplica della Comunità al card. legato Borghese (90), il gover-

(85) A.S.L., *Registro di fogli d'importanti documenti*, P. III, 1752-1793, p. 41; *Atti Consiliari*, 25 febbraio 1771, libro XXX (1765-1778).

(86) A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 85, n. 177; *Atti Consiliari*, 22 agosto 1771, libro XXX (1765-1778).

(87) A.S.L., *Registro di fogli d'importanti documenti*, P. III, 1752-1793, p. 57.

(88) A.S.L., *Atti Consiliari*, 2 agosto 1771, libro XXX (1765-1778); oppure diac. A, mazzo VI, fasc. 85, n. 179.

(89) *Ibid.*, 20 ottobre 1772, libro XXX (1765-1778).

(90) A.S.L., *Informazione del Sig. Governatore di Lugo sopra l'esposto nell'unita supplica*, 1772, diac. A, mazzo VI, fasc. 61, n. 78; *Supplica della Comunità di Lugo all'E.mo legato*, diac. A, mazzo VI, fasc. 71, n. 75.

natore di Lugo Vincenzo Betti rendeva noto che i maggiori abusi in tempo di fiera si facevano dal capitano e dal giudice della stessa. Infatti il capitano delle milizie urbane, che era responsabile della guardia della fiera, era venuto introducendo col passare degli anni delle novità che si svolgevano a suo esclusivo interesse; cioè egli si era appropriato, nei pressi degli steccati fatti costruire dai Montanari, di alcuni siti che, particolarmente ricercati dai piccoli mercanti per il continuo andirivieni delle genti, affittava in qualità di padrone (91). La Comunità, invidiosa dei privilegi della famiglia Montanari, inizialmente aveva visto di buon occhio che il suo capitano « con titolo militare si approfittasse sopra il diritto dei f.lli Montanari ». « Ma ora — spiega l'*Informazione* — tale diritto fu da essi ceduto alla Comunità, che con l'acclusa supplica ricorre al Legato, perché venga emanato un penale editto in difesa dei privilegi ora acquisiti » (92). Così continua l'*Informazione*: ugualmente i giudici della fiera « seppero ricavare il loro interesse »; infatti, sussistendo l'obbligo per tutti i mercanti di portarsi in tempo di fiera nel luogo ad essa destinato, cioè il Prato della Rocca, si riservarono essi il diritto di concedere in alcuni casi il permesso di evadere la disposizione. Inizialmente

si è da credere che i medesimi Giudici andassero cauti ad abilitare l'impedimento delli mercanti, ma, con il denaro prontamente esibito, i Giudici indistintamente finirono per concedere ai mercanti la libertà di venire nel Prato della Rocca o invece di rimanere altrove con le loro merci (93).

Nella seduta del 18 agosto 1777 si approvava da parte del Consiglio della Comunità di assegnare al nuovo capitano Carlo Zaccari, oltre alla somma di 50 scudi, per i giorni di fiera e per quelli in surrogazione dei festivi, e di scudi 5, per ogni giorno di proroga, scudi 20 vita natural durante, in compenso dell'utile che gli sarebbe venuto meno, stante il divieto assoluto di erigere

(91) A.S.L., *Atti Consiliari*, 22 agosto 1771, libro XXX (1765-1778).

(92) Nella supplica, infatti, si implorava la pubblicazione di un editto, che proibisse a chiunque di erigere baracche o comunque di tenere aperte botteghe fuori del luogo assegnato alla fiera e di ritrarre i relativi proventi, di competenza esclusiva della Comunità. Si sottolineava che dalla mancata osservanza di tali privilegi la Comunità veniva risentendo grave danno, considerata anche l'ingente spesa che aveva sostenuto per conseguirli.

(93) Nella *Informazione* si rendeva noto che il giudice della fiera non percepiva alcun emolumento.

e locare banchetti in tempo di fiera, se non dalla Comunità (94).

Durante questo periodo e cioè nell'anno 1775, poi nel '79 e infine nell'87, si emanarono dal legato successivi editti, diretti a tutelare i privilegi della Comunità sulle Ripe circondarie, Fosse e Prato della Rocca. Tali editti, tra di loro uguali, proibivano a chiunque, nei suddetti luoghi, di fabbricare case o capanne, di piantar alberi, di far pascolare bestiami, di levar terra, di riporre letami od altre « immondezze » e di transitare con bestiami, carri od altri « ordegni ». Per i trasgressori erano previste pene pecuniarie, da applicarsi metà alla Camera apostolica, e metà alla Comunità (95).

Come risulta dall'atto consiliare del 14 ottobre 1780 (96), fin dal 6 novembre 1779 il Consiglio Segreto della Comunità aveva approvato, con il consenso unanime di tutti i suoi membri, la costruzione di un secondo loggiato « a maggior comodo della Fiera e dei mercanti ».

A questo proposito, il Soriani scrive:

Siccome poi ogni anno si alzavano delle botteghe di legno, con molta spesa del Comune, e con danno dei negozianti, che il più delle volte danneggiavano le lor merci in tempo di pioggia, quel saggio Magistrato per riparare a tali inconvenienti, pensò costruire una fabbrica di pietra cotta, che col beneplacito del Cardinal Caraffa Legato di Ferrara, fu incominciata il 19 marzo del 1781 [...] e si terminò nell'agosto del 1784 (97).

Infatti nella già citata seduta del 14 ottobre 1780, era seguita l'approvazione del Consiglio Generale della Comunità.

In data 21 febbraio 1781, con una lettera indirizzata al governatore di Lugo, il card. legato Carafa autorizzava la costruzione di questo secondo loggiato, su disegno del Petrocchi, da eseguirsi dal capomastro Francesco Giorgi, con la « sigurtà » solidale di Giannantonio Manzoni (98), per la somma di scudi

(94) A.S.L., *Atti Consiliari*, 18 agosto 1777, libro XXX (1765-1778). Con questa assegnazione il Capitano si obbligava a fornire gli utensili ai soldati e le « razioni » agli ufficiali.

(95) A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 90, nn. 197-202. Tali editti debbono assimilarsi a quello in precedenza emanato dal card. leg. Spinola, il 13 febbraio 1769, a tutela dei privilegi della famiglia Montanari, che esigeva l'osservanza del *Laudo Acciajoli* (*Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 56, n. 48).

(96) A.S.L., *Atti Consiliari*, 14 ottobre 1780, libro XXXI (1778-1780).

(97) SORIANI, *Supplemento storico*, cit., p. 84.

(98) Non mi soffermo sulla fuga del Manzoni, che avvenne poco dopo, in quanto tale fatto non ebbe conseguenze sullo svolgimento dei lavori e sul loro proseguimento: A.S.L., *Atti Consiliari*, 11 maggio 1782, 30 giugno 1783, 14 luglio 1783, libro XXXI (1778-1786).

6.489, per la qual somma dava facoltà ai pubblici rappresentanti di creare uno o più censi alla minor usura possibile (99).

Il nuovo loggiato doveva articolarsi in tre grandiose logge (100), che con quella esistente dovevano chiudere, circondandolo, il prato della fiera, come risulta ancor oggi dal progetto del Petrocchi, successivamente modificato e perfezionato dal Campana.

A questo punto vorrei piuttosto porre l'accento sulla difficile situazione finanziaria, in cui si venne a trovare l'azienda della fiera negli ultimi trenta anni circa del secolo XVIII; per far fronte ai grossi oneri assunti nelle transazioni con le famiglie Montanari e Rondinelli, prima, e per la costruzione del nuovo fabbricato, poi, tale azienda si era trovata nella necessità di creare via via nuovi censi passivi, di cui alcuni molto vistosi. La situazione già precaria si fece grave, quando, accanto al problema della restituzione dei capitali, si pose quello immediato di sanare o per lo meno ridurre i successivi disavanzi di cassa, provocati dalla crescente incidenza dei frutti annui passivi sul totale delle entrate. Di qui la preoccupazione, le più diverse proposte, i continui ricorsi dei pubblici rappresentanti al legato ed allo stesso pontefice, affinché si prendessero senza indugio i provvedimenti più idonei a sostenere la Comunità nei suoi sforzi per la realizzazione della grande opera.

Innanzitutto, quale era lo stato di questa azienda prima dell'inizio dei lavori per la costruzione del nuovo fabbricato?

Un riepilogo delle entrate e delle uscite, relative agli anni 1772-77 (101), mostra che al 1° ottobre 1777 la « cassa fiera » registrava un avanzo di scudi 354:36:5; a quella stessa data i censi passivi, dei quali il più vistoso, di scudi 3.146:34, era stato contratto con l'« Estinta Compagnia di Gesù » di Roma, ammontavano complessivamente a scudi 7.641:47, mentre l'importo dei frutti annui risultava essere nel 1777 di scudi 239:35. Il sucitato avanzo di cassa non deve trarre in inganno, poiché contro un'uscita di scudi 11.623:36:3 si era avuta una entrata di scudi 11.977:72:8, di cui però ben 7.641:47 erano presi a prestito.

(99) A.S.L., *Atti Consiliari*, 27 febbraio 1781, libro XXXI (1778-1786).

(100) « Affine di rendere più comoda e geniale alla Mercatura estera la Fiera di Lugo intraprese la Comunità nell'anno 1781 e seguenti la Costruzione di tre nuove Loggie, che unite alla vecchia costruita a tempi ducali presenta la figura di un parallelogrammo (A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 86, n. 184).

(101) A.S.L., *Mastro di Cassa Fiera di Lugo*, A, cc. 3, 18.

Nei successivi tre anni 1778, 1779, 1780, la situazione dal punto di vista finanziario rimase pressoché invariata: si ebbe solo nel corso del 1780 l'estinzione del censo di scudi 300 al 5,5% creato con il capitano Giovanni Emaldi (102). Nulla di preciso sullo stato della « cassa fiera » durante gli anni 1781-82-83, poiché i relativi conti non ci sono pervenuti. Tuttavia una lettera del card. legato Carafa al governatore di Lugo, in data 9 giugno 1781, ci fa supporre che l'azienda della fiera si trovasse allora in qualche difficoltà: la cassa, infatti, registrava un disavanzo di scudi 264:44:6 (103). Al fine di ridurlo, il legato stabilì di devolvere a favore della « cassa fiera » il provento del Pavaglione, ammontante a scudi 105 e, nello stesso tempo, di portare nuovamente a carico della cassa comunitativa l'onere per la guardia. Nel 1783 il debito della « cassa fiera » risultava paurosamente accresciuto; infatti durante gli anni 1781-83 tale azienda era stata costretta a provvedersi di cospicue somme di denaro e, cioè, scudi 5.500 nel 1781, scudi 7.560 nel 1782 e scudi 12.215:60:8 nel 1783, per un totale di scudi 25.275:60:8. Si aggiunga che, nello stesso anno, il Consiglio della Comunità approvava la costituzione di un nuovo debito di scudi 8.000, al fine di portare a compimento il terzo braccio del nuovo fabbricato (104).

A questo punto ci si può chiedere chi fossero i creditori della Comunità. Erano, per lo più, comunità religiose, quali i conventi di S. Domenico di Lugo e di Ravenna, il convento di S. Francesco di Ravenna, confraternite, come la Compagnia delle S. Stimate di Fusignano, religiosi, privati cittadini, in gran parte uomini di legge, ed infine vari e non meglio identificati censuisti di Roma (105).

Con tutta probabilità la crisi economico-finanziaria della azienda della fiera si acuì nel 1784; il peso dei frutti annui, divenuto insopportabile, era infatti balzato dal livello di scudi 212:50 nel 1780 a quello di scudi 1.432:47 nel 1784 contro

(102) *Ibid.*, A, cc. 19-28.

(103) A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 72, n. 139.

(104) A.S.L., *Atti Consiliari*, 14 luglio 1783, libro XXXI (1778-1786). Tenuto conto dei 7000 scudi circa, in precedenza presi a prestito, la somma dei censi passivi doveva aggirarsi nel 1783-1784 attorno ai 40.000 scudi; tale cifra trova conferma e nei ricorsi della Comunità al Pontefice (diac. A, mazzo VI, fasc. 73, n. 140) e nelle stesse rilevazioni di cassa, secondo cui nell'anno immediatamente precedente al chirografo di Pio VI (20 aprile 1785) il debito complessivo dell'azienda della fiera ammontava a scudi 38.836:13 (*Mastro di Cassa Fiera*, A, c. 59).

(105) *Ibid.*

un'entrata di soli scudi 1.482:49:4 (106). La rovina di tale azienda apparve subito inevitabile, se non si fosse proceduto immediatamente all'estinzione di una parte dei censi passivi.

Fu in questo clima che maturarono i disegni e le proposte della Comunità, accolte da papa Pio VI nel chirografo del 20 aprile 1785 (107). Con esso furono devoluti alla « cassa fiera », e il dazio pollami e corami, di nuovo ripristinato fintanto che non si fosse soddisfatto il debito contratto per il nuovo fabbricato e, per un quadriennio, i sei dazi in precedenza assegnati alla « cassa fiumi ».

Tali provvedimenti sortirono l'effetto sperato; infatti al termine del quadriennio, e cioè, alla fine del 1788, la Comunità aveva estinto una parte del debito, essendo riuscita a pagare la somma di scudi 19.896:13:—; rimaneva perciò ancora debitrice di scudi 18.940, e cioè di scudi 14.120 verso i censuisti di Roma e di scudi 4.820 verso i creditori locali. Il carico dei frutti annui si era, come è naturale, notevolmente ridotto ed ascendeva a scudi 618:42:6 (108).

Come la situazione si sia evoluta negli anni immediatamente successivi non so dire con precisione, tuttavia l'importo pressoché costante dei frutti annui e della tassa censi fa supporre un andamento stazionario. È evidente che un conto cassa non fornisce quegli elementi che avrebbe potuto darci un mastro; tuttavia le diverse voci di entrata e di uscita, il relativo ammontare nei vari anni, la loro reciproca importanza ci dicono già molto sulla azienda della fiera e sull'attività da essa svolta.

Quali erano le sue principali entrate?

Innanzitutto gli affitti delle botteghe, i ricavi ottenuti dalla vendita del legname e della foglia di moro, i prezzi d'appalto delle erbe e del letame, il provento di alcuni dazi, vari livelli e canoni.

Quali le uscite?

Esse erano rappresentate principalmente dalle spese per la erezione delle botteghe e per la manutenzione dei fabbricati, dagli oneri per la guardia, dai compensi alla gabella, dai frutti annui, dalle spese di segreteria e computisteria e da vari canoni.

Non mi soffermo a parlare delle entrate e delle uscite conse-

(106) A.S.L., *Mastro di Cassa Fiera*, A, c. 27 e cc. 29-35. Da sottolineare che tali cifre devono prendersi solo come indicative: infatti l'importo di scudi 1482:49:4 è comprensivo delle entrate del 1784 e di alcune del 1785; ugualmente il valore di scudi 1432:47 è il risultato di laboriosi calcoli ed approssimazioni.

(107) A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 73, n. 140.

(108) A.S.L., *Mastro di Cassa Fiera*, A, cc. 59-60-61.

guenti all'« utile dominio » delle Fosse, in quanto non attinenti alla manifestazione della fiera. Accennerò solo che specie i proventi presentano notevoli fluttuazioni nel tempo; infatti, a differenza dell'appalto del letame raccolto nelle Fosse, che assicurava una entrata costante di scudi 5, l'affitto delle erbe (che oscilla, in genere, da scudi 66 circa fino a scudi 87) e, maggiormente, il realizzo della vendita del legname variano notevolmente nei diversi anni (109).

Tacerò anche su quelle voci di entrata e di uscita che sono di modesto ammontare, come, ad esempio, i livelli ed i canoni riscossi o pagati, le spese di cancelleria e computisteria (110), per riferire più ampiamente sulle entrate e spese strettamente attinenti alla fiera.

A parte l'influenza esercitata sul commercio e sull'economia locale, influenza decisamente stimolante, ma non valutabile in termini numerici con i documenti a disposizione, la manifestazione assicurava alla Comunità un provento annuo ben determinato, costituito dagli affitti delle botteghe erette in occasione della fiera. Infatti, a partire dal 1771, per le transazioni intervenute con le famiglie Montanari e Rondinelli, gli utili delle botteghe, fossero costruite sul Prato o sotto la vecchia loggia del Pavaglione, divennero tutti di competenza esclusiva della Comunità (111). Nel 1772 il prodotto annuo delle botteghe ammontava complessivamente a scudi 521:33; durante gli anni 1772-80 le rilevazioni di cassa mostrano tale prodotto in costante aumento, fino a raggiungere nel 1780 il valore di scudi 791:57:6 (circa il 47% dell'entrata totale). Con l'edificazione del nuovo fabbricato nel periodo 1781-74, la Comunità vide di colpo aumentare i suoi introiti; l'entrata annua derivante dall'affitto delle botteghe in tempo di fiera superò i 1.000 scudi (112) con punte massime di scudi 1.130:40 nel 1784 e di scudi 1.102:45 nel 1795 e minime di scudi 826:95 nel 1791 e di scudi 772:93 nel

(109) Molto spesso infatti il legname s'immagazzinava per poi venderlo negli anni successivi; con largo margine di approssimazione, si può ritenere che l'entrata media annuale si aggirasse sui 57 scudi.

(110) Tanto il segretario quanto il computista ricevevano un onorario annuo di scudi 6.

(111) In precedenza tali affitti erano percepiti, per la massima parte, dai Montanari; già si è visto che nel decennio 1761-1770 l'entrata media lorda, che ricavano dalla fiera, si aggirava sui 282 scudi, mentre il prezzo d'appalto delle botteghe erette sotto la loggia risultava fissato dalla Comunità attorno agli 83 scudi (A.S.L., diac. A, mazzo VI, fasc. 85, n. 180).

(112) Di questi 1.000 e più scudi, si può calcolare che 256 scudi provenissero, in media, dall'utilizzo del vecchio Pavaglione.

1797 (113). A tale somma dovevano poi aggiungersi l'affitto annuo dei frontoni, l'affitto annuo del caffè e ancora l'affitto delle botteghe stabili nei restanti undici mesi (114).

Passando ora alle uscite della « cassa fiera », le spese sostenute per la manifestazione consistevano innanzi tutto nell'acquisto di materiali, in particolare legname e coppi, necessari alla erezione delle botteghe, in lavori di piantamento e spiantamento delle baracche e conseguente riponitura del legname, in opere di scolo e appianamento del prato e manutenzione delle logge, come riparazioni ai tetti, ai muri, alle porte, ai lampioni, ancora in provviste di lumini, candelini, *stuppini* ed olio per i lampioni e, naturalmente, in compensi alla guardia della fiera ed alla gabella (115).

Quale l'entità di queste spese? Non facile è stabilirne l'importo specie per gli anni successivi alla costruzione del nuovo fabbricato; nei relativi conti, infatti, si trovano registrate cifre complessive in cui si confondono le spese da imputarsi direttamente alla fiera con quelle, invece, da riferirsi al commercio stabile del restante periodo dell'anno.

È indubbio che tali spese presentano notevoli fluttuazioni; il fenomeno è da ricollegarsi soprattutto al diverso stato ed usura dei materiali nei vari anni ed alla necessità o meno di manutenzioni straordinarie all'edificio della fiera.

Nell'anno 1771 la somma di tali spese si aggirava sui 230 scudi; saliva negli anni successivi raggiungendo all'incirca i 430 scudi nel 1776, poi, dopo una forte flessione, si portò nel 1780 di nuovo al livello di 400 e più scudi. Negli anni immediatamente

(113) Esula dalla mia considerazione il 1796, anno tristemente noto nella storia di Lugo per il terribile saccheggio che subì ad opera dei Francesi.

(114) In media, tale affitto si aggirava complessivamente sui 134 scudi annui. Secondo i *Capitoli per regola degli affitti annuali, eccettuato il tempo di Fiera, delle Botteghe del nuovo Fabbricato*, approvati il 9 luglio 1783, ogni conduttore aveva l'obbligo di lasciar libera la bottega al 15 d'agosto di ogni anno e poteva farvi ritorno non prima del 10 settembre, al fine di permettere lo svolgimento della fiera. Tale concessione non gli dava diritto ad « alcun pretesto di bonifico ». Gli affitti annui erano fissati dai deputati sopra l'azienda della fiera ed erano poi approvati dal magistrato *pro tempore*. Era vietato il subaffitto, tranne il caso in cui la bottega fosse affittata per tutto l'anno a « Mercante estero di Mercatura nobile »; in questo caso gli era concesso subaffittarla nei restanti undici mesi dell'anno (A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 87, n. 186). Dieci anni più tardi, cioè nel 1793, alcuni mercanti s'impegnarono a prendere in affitto per più anni la bottega prescelta, corrispondendo, per il tempo della fiera, il tanto che « a ragion di piede » avrebbe esatto la Comunità dagli altri mercanti e, per i restanti mesi, paoli 21 per bottega (A.S.L., *Affari della Fiera*, diac. A, mazzo VI, fasc. 83, n. 165).

(115) Mi riferisco qui agli anni in cui la Comunità godeva già del diritto privato di erigere botteghe in tempo di fiera.

successivi all'inaugurazione del nuovo fabbricato, cioè dal 1784 al 1788, le spese di allestimento della fiera si ridussero notevolmente: basti pensare, ad esempio, alle minori provviste di legname e di coppi, alle operazioni molto più rapide di piantamento e spiantamento della fiera; queste ultime, infatti, mentre nel 1780 davano luogo ad una uscita di scudi 101:23, negli anni successivi richiesero una spesa di soli scudi 34:10. A partire dal 1789, però, si nota un sensibile incremento delle spese; dai 250 scudi circa del 1788 si passò negli esercizi seguenti ad oltre 300 scudi, con punte massime nel 1792 (oltre 900 scudi) e nel 1795 (circa 400 scudi).

A che cosa imputare tale aumento? Per il 1792 e per il 1795 non ci sono dubbi; dalle scritture contabili risulta che in entrambi gli anni furono compiuti importanti lavori murari e precisamente, nel 1792, alle strutture del vecchio Pavaglione, ritrovato in pessimo stato, e nel 1795, alle botteghe, ai pilastri, ai frontoni ed in particolare al caffè. Quanto agli altri anni, ritengo che le maggiori spese siano conseguenti a provviste di legname ed a lavori di falegnameria per riparazione ed ammodernamento delle scansie e dei banchi di vendita, come pure a lavori di manutenzione ordinaria, cioè imbiancatura, riparazioni alle finestre, alle porte, ai lampioni, tutte opere che non si richiesero nei primissimi anni di utilizzo del fabbricato e delle attrezzature della fiera, ma che si resero invece necessarie poco più avanti.

Lo studio del *Mastro di Cassa Fiera* ci ha portato agli ultimi anni del secolo XVIII. Furono, questi, anni sconvolgenti per le istituzioni, la vita, l'economia della cittadina romagnola.

Nel luglio 1796 Lugo venne invasa dalle truppe francesi, che si abbandonarono ad un orribile saccheggio. Nello stesso anno la dominazione francese si sostituiva all'autorità pontificia: Lugo entrava a far parte della Repubblica Cisalpina, prima, e della Repubblica Italiana, poi.

A questo punto, cioè agli albori del secolo XIX, mi sembra giusto chiedersi: quali prospettive si schiudevano all'antica manifestazione lughese, dopo i drammatici fatti della fine del secolo XVIII e alla luce dei nuovi principî di libertà, che si erano affermati in buona parte degli Stati d'Europa e d'Italia e che avevano pervaso ormai tutti i settori della vita economica? L'impressione che ho tratto dalle testimonianze pervenuteci, mi sembra possa così sintetizzarsi: la fiera di Lugo, con il passare degli anni ed il mutare dei tempi, era venuta perdendo gran parte

della sua vitalità e ora mostrava segni evidenti di stanchezza. La funzione, che fino allora aveva assolto, di scambio tra centri anche lontani, che grazie ad essa potevano meglio approvvigionarsi o collocare i loro prodotti, si veniva a poco a poco esaurendo con il progresso delle comunicazioni, con l'abolizione dei tanti vincoli alla circolazione degli uomini e delle cose e con l'affermarsi crescente del commercio stabile.

Cito, a sostegno di questa conclusione, due delibere del Consiglio della Comunità, che risalgono ai primi anni del secolo XIX.

Nel 1801 tale Consiglio decideva la sospensione della fiera per quell'anno. Nel corso della discussione si era infatti rilevato che, se la manifestazione consentiva una entrata netta di circa 600 scudi, d'altra parte essa favoriva il rincaro dei commestibili, a causa del forte afflusso di forestieri e, ancora, provocava la fuga delle monete d'argento dato che i mercanti forestieri preferivano cambiare il rame per portare con sé argento. All'interno restavano quindi solo monete di rame ed il fenomeno si ripercuoteva sfavorevolmente sull'economia locale (116). Leggendo questa delibera si ha la sensazione che, alla luce delle ultime esperienze, molte convinzioni stessero mutando: mentre fino a quel tempo si era riconosciuta l'importanza ed il vantaggio economico derivante dalla manifestazione, ora si avanzavano serie perplessità sulla convenienza ad allestirla.

Così l'atto consiliare del 10 ottobre 1812 (117) mi pare particolarmente indicativo della congiuntura sfavorevole che stava allora attraversando la fiera di Lugo. In esso si dice che i mercanti si dichiaravano disposti ad un aumento del 30% dell'affitto delle botteghe, purché questo maggiore onere andasse a favore del teatro. L'allestimento di una importante stagione teatrale poteva contribuire efficacemente a rianimare la manifestazione e a dare nuovo impulso e stimolo agli affari.

Sembrano questi i primi sintomi di una lenta involuzione: la fiera, svuotata in parte della sua funzione economica, tendeva a trasformarsi da emporio di merci, da luogo d'incontro dei mercanti, da fulcro dell'attività commerciale, in manifestazione soprattutto folkloristico-mondana, dove il più potente richiamo era esercitato dagli spettacoli teatrali, dai balli, dai giochi e da attrazioni di vario genere.

(116) A.S.L., *Atti Consiliari*, libro XXXII bis (1799-1803), delibera 29 luglio 1801.

(117) *Ibid.*, libro XXXIV (1808-1813).